

Tortorella ricorda il dirigente scomparso

Il grande esempio che ci ha lasciato Giorgio Amendola

Care compagne e compagni,

abbiamo ricordato il compagno Amendola nel giorno dell'ultimo saluto a lui rivolto, ma forse più acutamente che in ogni altro momento avvertiamo qui, tra di noi, quanto grande sia il vuoto determinato dalla sua scomparsa.

Proprio qui, in questo nostro Comitato centrale, avemmo tutti occasione di imparare da lui, ora consentendo ora dissentendo dalle sue tesi; e tuttavia sempre ricavano insegnamento dalla sua intelligenza e dalla sua passione.

Anche dalle parti più avverse al nostro Partito è giunto ad Amendola il riconoscimento dovuto al combattente antifascista, al grande politico, allo statista, ad uno dei protagonisti dell'opera di rifacimento democratico dell'Italia e dell'avvio di una costruzione democratica europea.

Nelle parole dei compagni che lo hanno ricordato è stato compiuto un primo importante bilancio di un impegno du-

ro più di mezzo secolo per la edificazione e per il rinnovamento del Partito, per la elaborazione di una politica delle alleanze, per l'affermazione di una linea meridionalistica, nella lotta permanente sui due fronti contro l'opportunismo e contro l'estremismo. Ma il lavoro per conoscere e per valutare a fondo il contributo di Amendola è destinato a durare, e non sarà impresa facile.

Grandi comunque sono state e saranno le delusioni per chi ha tentato o tenterà di ridurre la figura alla convenienza di una polemica minuta. Così è accaduto a chi credeva che le sue ultime discussioni politiche, le sue ultime battaglie in questo luogo medesimo, e poi l'aggravarsi del male che aveva consumato ogni sua forza fisica, potessero averlo allontanato e distaccato dai suoi compagni e dalla lotta comune. Era vero il contrario. È il torpido arrendersi al corso delle cose, è il spirarsi delle idealità e delle speranze che spinge ad

evitare la polemica, la discussione, lo scontro leale delle idee.

Fino all'estremo Amendola si impegnò nella discussione politica interna proprio perché nessuna delle asprezze di una storia così tormentata com'è quella del movimento comunista internazionale aveva potuto interrompere la ispirazione originaria della scelta compiuta per il suo, e nostro, Partito. Perciò a poche ore dalla morte levò il suo appello al voto comunista nel nome della indipendenza nazionale con una salutare sferzata al governo e ai governanti: l'attacco forse più duro della recente campagna elettorale. Fu l'ultimo gesto di un patriota, di un grande italiano, com'è stato giustamente chiamato non solo da noi: ma grande italiano, appunto, noi qui nonostante il suo essere comunista, ma proprio per questo.

La scelta giovanile non era stata — infatti — per il partito che dimostrava di essere il più coerentemente antifascista solo nella attività pratica; ma che era il più antifascista in radice, perché proponeva un mutamento compiuto di classe dirigente, e non unicamente una modificazione di metodo e di personale politico. Sta qui la traccia ininterrotta della vita del Partito e della vita di Amendola, rivoluzionario di professione.

Affermare la funzione dirigente nazionale delle classi fin qui subalterne, e innanzitutto della classe operaia, volere, appunto, tendere al più grande sconvolgimento concretamente pensabile per quel che attiene al funzionamento della società e dello Stato. E perfettamente opposto di quel che scrive chi ha interpretato la recente polemica di Amendola, ricolocando in questo decennio, come quella di colui il quale ripropone le virtù antiche per mantenere «ognuno al suo posto». Semmai, è

vero il contrario: e cioè che nello smarrimento di norme e valori onde trasse alimento l'origine e lo svolgimento del movimento operaio può sembrare che si smarriscono i motivi di fondo della lotta rivoluzionaria. Semmai è vero che può essere facile per i comunisti, nonostante ogni sforzo di analisi critica, indulgere ad una visione della classe operaia che tende quasi a personalizzarla romanticamente si da chiedere anche impegni più gravi di quel che sia possibile e giusto attendersi.

La discussione, comunque, è tutta d'anziano a noi: perché non vi può essere dubbio che uno smarrimento della visione generale dei processi storici, della vicenda mondiale, del funzionamento complessivo della società e dello Stato significhi la rinuncia ad una funzione di classe e di classe dirigente; ma è egualmente sicuro che il cammino per la conquista continua di questo orizzonte generale è sempre nuovamente da scoprire e da percorrere.

A tracciare il metodo per questo cammino Amendola ha contribuito in modo così rilevante che non sarebbe possibile pensare al nostro approdo alla concezione di una via democratica al socialismo senza il suo intervento di riflessione e di direzione politica. E tuttavia anche qui sentiamo quanto sia stupefacente di comoda una presentazione dell'opera sua come quella di un puro e semplice erede della tradizione liberal-democratica. E' vero, invece, che l'insieme del nostro Partito nella battaglia per la Costituzione, ma ancor prima nella lotta antifascista e di resistenza, rifiuta ogni meccanica separazione e contrapposizione tra libertà e formalità, e sostanzialmente, contribuendo così ad affermare al tempo stesso l'idea della riforma economica e sociale e delle garanzie di li-

bertà. Ed è proprio Amendola — di contro ad una sua falsa immagine — a mettere in guardia da considerare come una conquista generalizzata al mondo intiere quel processo democratico che riguarda una parte assai ristretta del genere umano: e la riguarda entro i limiti di profonde differenze e antagonismi di classe.

Non è dunque possibile sotto nessun aspetto una riduzione unilaterale di ciò che ha rappresentato Amendola nella storia del Partito, del movimento operaio e dell'Italia. Le sue medesime unilaterali, le prese di posizione parziali che egli affermava come esigenze di metodo, non andavano in una direzione sola, ma sceglievano il bersaglio volta a volta considerato come principale. E' qui la conseguenza della sua cultura profondamente ancorata alla consapevolezza della storicità del reale e per la quale egli ricordava la linea — anch'essa non così unilaterale come spesso si ritiene — rappresentata, dopo Hegel e Marx, dai nomi di Spaventa e Labriola, di Gramsci e Togliatti. Determinanti in questa tradizione, al di là di ogni discussione filologica, è stata comunque la forte carica antidogmatica, il riferimento all'analisi della situazione storica concreta, ma, insieme, il rifiuto di ogni relativismo etico, l'assunzione di salde fermezze ideali e morali.

In ultima istanza è dentro questa complessa e non facile tradizione di pensiero che ha ricercato lo straordinario rilievo della storia di un compagno come Amendola e, in grande misura, la anomalia stessa della vicenda dei comunisti italiani. Il peso di una personalità politica, ma anche quello di un partito non derivano dall'assenza di errori. Non mi pare neppure, però, che la interpretazione delle ragioni dei risultati positivi si possa avere pensando al succedersi di

errori providenziali. Mi sembra che gli errori bisogna fare ogni sforzo per evitarli e che, comunque, quando si commettono, si pagano duramente. E' forse vero, piuttosto, che al di là degli errori, anche gravi, c'è nella nostra storia un nocciolo di idee giuste, una esigenza umana profondamente attuale.

Deriva di qui il particolare ruolo assunto dal nostro Partito, ma anche il costituirsi di personalità capaci di misurarsi con i problemi del loro tempo e di incidere sopra di essi. Ognuna delle grandi figure che segnano la nostra storia rappresenta anche la straordinaria capacità di impegno e di sacrificio delle diverse generazioni di militanti, che hanno costruito il nostro Partito. Ma ciascuno è anche se stesso, con un proprio speciale significato. Di Amendola mi permetterei di indicare innanzitutto la lealtà unita alla forza d'impeto di tutti i giudizi e di tutte le lezioni di combattività dinanzi agli avversari e ai compagni.

Per Amendola si può, senza rischio di fraintendimenti retorici, dire che era un uomo vero: fino all'ultimo momento, quando di lui viveva quasi soltanto lo sguardo. Un uomo vero, capace di lotte a fondo per le sue idee: ma con la volontà, prima ancora che per il dovere, di misurarsi con i suoi compagni, di aiutarli e di esserne aiutato, di salvaguardare la ragione dell'impegno collettivo del partito, quello strumento così delicato e importante che aveva contribuito a costruire per metterlo al servizio della gente: un uomo vero, e perciò un vero militante comunista.

Amendola, e la compagna della sua vita Germaine, vivranno nel ricordo di tutti i compagni e militanti. L'impegno a continuare la lezione di umanità e di coraggio.

DALLA PAG. 8

mento operaio — il PCI e il PSI — unito, pur nel rispetto della reciproca autonomia, faccia corpo, anche con un proprio programma, per meglio sviluppare la propria iniziativa verso la DC. Il PCI e il PSI, insomma, possono e devono svolgere una tale azione politica, senza venir meno alla loro prospettiva rivoluzionaria, perché con quella loro azione si crea una delle condizioni per quel passaggio — o salto — politico, che garantisce l'edificazione di una società nuova.

La nostra critica verso il PSI

En venendo al presente, l'esperienza della collaborazione del PSI con la DC ha rivelato un punto debole che costituisce pure la fonte della nostra preoccupazione e della nostra critica verso il PSI, anche se intendiamo mantenere vivo e il più solido possibile il nostro rapporto con i compagni socialisti, nonostante che il PSI stia al governo e il PCI all'opposizione.

Il punto debole è che per garantirne la cosiddetta governabilità il PSI finisce per trascurare non dico ogni sensibilità di classe, ma più semplicemente i contenuti necessari per un'azione di governo appena dignitosa. Con la che, dunque, non si garantisce alla distanza, l'effettiva governabilità del Paese, ma se ne aggrava la crisi e quindi l'effettiva ingovernabilità. Questa posizione può, obiettivamente, portare alla divisione delle masse lavoratrici e ad accentuare l'arroganza di potere della DC.

L'autocritica che noi comunisti ci siamo fatti e dobbiamo farci è che nel corso delle esperienze compiute dal '76 al '78, l'azione del PCI verso la DC non ha ottenuto l'obiettivo che pur si prefiggeva, anzi, ha contribuito a far nascere una serie di sospetti e di delusioni nei confronti del nostro partito — e persino dubbi sulla sua linea strategica — da parte delle sue masse fondamentali. E' stato un errore. E' un errore che non ripeteremo più.

Ma se quelle esperienze sono state sottoposte a una necessaria e costruttiva critica perché non si abbiano più a ripetere, ciò non deve condurre a estendere la critica o, peggio, a pronunciare una sommatoria condanna contro la strategia del partito, a chiedere la liquidazione della sua politica unitaria di lungo respiro per traguardi rivoluzionari.

In altri termini, quando avviene che tutta la ricchezza, le potenzialità innovative, i contenuti di trasformazione, e il respiro della prospettiva, che sono insiti nella nostra linea generale, vengono tutti appiattiti e schiacciati nella semplice (e pur necessaria) attività quotidiana, si cade fatalmente nell'errore di chiudersi e di intristire nel gioco breve e affittizio di un pragmatismo senza principi e senza obiettivi di fondo, si rimane sempre indecisi e oscillanti, non si prende a tempo l'iniziativa, e allora il grande scopo della trasformazione e del rinnovamento si perde — come per la socialdemocrazia — nelle nebbie dell'avvenire.

venire che anch'esso viene a perdersi nella nebbia.

Con i recenti risultati elettorali, giunte democratiche di sinistra possono costituirsi in quasi tutte le situazioni dove già esistevano, altre se ne possono costituire, sulla base dei rapporti di forza emergenti dal voto. Certo, non dipende soltanto da noi. Dipende dall'atteggiamento dei compagni socialisti e da quello di altri partiti democratici e di sinistra. Noi invitiamo questi partiti a volere consentire rapidamente la formazione, sulla base di chiari accordi sui metodi e sui programmi. Tali accordi non possono che essere locali, perché devono corrispondere ai reali rapporti di forza, agli orientamenti concreti delle varie formazioni politiche, ai contenuti programmatici. Non possono esservi tentativi di omogeneizzazione, dalle formule del governo locale: non sono in alcun modo ammissibili interventi ed interferenze addirittura governative.

L'indicazione del PCI è quella di costituire al più presto queste giunte. Non solo perché sono possibili, ma perché sono anche necessarie. La loro necessità deriva dall'esigenza di garantire a quelle popolazioni e al Paese una politica di rinnovamento. Abbiamo indicato nei programmi elettorali i punti fondamentali di questa politica. Si deve aggiungere che — dopo il voto dell'8 giugno — bisogna accingersi a portare finalmente a compimento le indispensabili riforme autonomistiche: quella della finanza locale e quella dell'assetto dei poteri locali, con una rapida definizione dei compiti della nuova Provincia. Si è giunti infatti a un punto cruciale: o si va verso il compromesso coerente del disegno costituzionale o si arriverà, prestissimo, ad una conflittualità assai grave tra autonomie e apparato centrale dello Stato, con danni incalcolabili per tutto il Paese.

In questo momento, come è logico, l'attenzione è concentrata sulle scelte in relazione alla formazione delle giunte. La nostra scelta è chiara. Ci auguriamo sia tale anche quella degli altri partiti. Ciò che colpisce nella polemica giornalistica di questi giorni, è che qualcuno sostenga di poter fare indifferentemente giunte con i comunisti o senza i comunisti. Le giunte democratiche di sinistra non sono uguali a quelle di centro sinistra o tripartite o cosiddette laiche. Un conto è se mancano i voti e i seggi per fare accordi di governo con il PCI. Ma, in verità, sono ben pochi i casi di questo tipo, rispetto alle giunte democratiche di sinistra già esistenti. E dunque, se non mancano i voti e i seggi, perché non si dovrebbero fare? Dire cioè le ragioni politiche, di programma, di metodo, che farebbero preferire, per esempio, accordi di centro sinistra, anziché di sinistra. Spiegare perché si è chiesto e ottenuto i voti per confermare le giunte di sinistra e poi non confermarle.

Giunte aperte a PRI e PSDI

Problemi di governabilità? No, per lo meno per tutti i casi di cui stiamo parlando, dato che, se il PSI è d'accordo davvero di costituirle, non vi sarebbe alcuna possibilità di governabilità — in alcun posto — al di fuori delle giunte democratiche di sinistra. Giunte, cioè, non chiese al rapporto unitario tra PCI e PSI, ma aperte alla partecipazione, con pari dignità, di altri partiti democratici. Essendo chiaro che la nostra proposta al PSDI e al PRI non è affatto limitata ad una collaborazione nel caso delle cosiddette giunte difficili. Problemi di contenuto? Può darsi. Ma allora occorre discutere di questo e dimostrare nel concreto che si può fare meglio una politica di rinnovamento con la DC anziché con il PCI. Essendo chiaro — senza possibilità di equivoci — che se il PCI non sarà in giunta, esso sarà ovviamente all'opposizione.

Ci auguriamo che trattative costruttive e risolutive inizino al più presto in ogni regione, in ogni località; che cessino le continue, spesso incomprensibili o addirittura assurde dispute al centro fra i vari partiti; che si arrivi subito alle convocazioni delle assemblee elette dal popolo; che si riprenda l'attività di cui le popolazioni hanno bisogno. Questo è l'invito che noi rivolgiamo con animo e con appassiona-

to impegno democratico ai compagni socialisti, e nello stesso tempo al PSDI, al PRI, al PdUP, a DP. Intendiamo sviluppare la trattativa, in ogni luogo con tenacia unitaria, perché sappiamo bene quanto sia grande l'importanza di avere e di far operare giunte democratiche di sinistra.

Per quanto riguarda, infine, il rapporto tra azione locale ed iniziativa nazionale, essenziale è intensificare la nostra azione di massa sui gravi problemi della situazione economica e sociale. Si parla in questi giorni, insistentemente, di un piano che l'on. Giorgio La Malfa starebbe preparando e che presenterebbe al Parlamento, alle Regioni e ai sindacati. Esamineremo le proposte che verranno fatte e esprimeremo con chiarezza il nostro giudizio. Vale però a dire, fin da questo momento, qualcosa, anche per fugare ogni equivoco.

La crescita dell'inflazione

Lo abbiamo detto più volte, e lo ripetiamo: consideriamo la crescita dell'inflazione come una malattia gravissima che può far correre il nostro paese a questo regime democratico. La lotta contro l'inflazione deve essere dunque il primo assillo che deve spingere ogni forza democratica, politica e sindacale. C'è da temere inoltre — anche in legame alle vicende economiche di altri paesi capitalistici — una recessione produttiva per la seconda metà del 1980: tali sono, per lo meno, le previsioni generali. Certo, ci vuole rigore e prontezza di interventi: esattamente il contrario del modo come questo governo sta agendo, ancora in questi giorni, in delicate materie, come l'industria chimica, o la politica energetica, o il pubblico impiego. Per debellare l'inflazione bisogna colpire le cause strutturali profonde, che sono nell'economia e nella società italiana, e bisogna lavorare con ogni forza, nella politica internazionale, per superare la difficilissima situazione attuale, per migliorare sempre più i rapporti dei governi dell'Europa occidentale verso i popoli e le nazioni del Terzo mondo, per avviare un nuovo ordine economico internazionale basato sulla giustizia e sulla eguaglianza.

Non si presenti, in Parlamento, il governo, a dirci che l'unica cosa da toccare, per combattere contro l'inflazione, sarebbe la scala mobile, causa e fonte di ogni guaio. Saremmo nettamente contrari, l'abbiamo già detto. E questo, ripetiamo, senza possibilità di equivoci, anche di fronte alle dichiarazioni di Agnelli che consideriamo gravissime, anzi gravissime e vergognose. Ad una sfida di così grande portata si risponderà con una lotta di portata ancora più grande.

Certo, il problema del costo del lavoro esiste e va affrontato ma noi non consentiamo che le spese della crisi siano scaricate sulle spalle dei lavoratori. Il paese ha bisogno — non c'è dubbio — di un piano di lotta contro l'inflazione, un piano che deve basarsi su uno sforzo per rilanciare e qualificare la produzione (industriale e agricola) e per accrescere la produttività (non solo quella sociale generale ma anche quella aziendale). In questo senso si stanno muovendo le organizzazioni sindacali e, in generale, le stesse lotte aziendali; in questo senso deve muoversi il governo, affrontando finalmente in modo serio le questioni acutissime dell'industria chimica, di quella automobilistica e di quella elettronica; intervenendo nelle zone nevralgiche del Mezzogiorno (da Napoli alla Calabria); rilanciando una politica di programmazione in agricoltura, nell'edilizia, nei trasporti; tagliando le spese superflue che vanno tagliate, lottando efficacemente contro le evasioni fiscali e sgravando il peso delle imposte che sta diventando insopportabile, sui lavoratori; dipendenti; uscendo fuori da un'incerto vergognoso e irresponsabile in campo energetico, e predisponendo misure rigide di risparmio, instaurando un piano di centrali non a petrolio, sperimentazioni e realizzazioni possibili nei settori delle fonti energetiche alternative.

Ma soprattutto noi ci rivolgiamo alle grandi masse lavoratrici e popolari e le chiamiamo a rafforzare la loro pressione unitaria, il loro intervento, la loro lotta. Già nei mesi passati, siamo riusciti a suscitare e a dirigere vasti movimenti e importanti iniziative. Abbiamo ottenuto alcuni risultati di rilievo. Così nel campo delle pensioni, o in

Ricordate le vittime della mafia e del terrorismo

Apprendo i lavori congiunti del CCG e della CCC, il compagno Arrigo Boldrini ha manifestato il turbamento profondo dei comunisti italiani per i nuovi delitti politici. In Calabria, dove la mafia si rivela sempre più uno strumento di sopraffazione e di potere, è stato ucciso il compagno Giovanni Losardo, comunista, assessore al Comune di Cetraro, segretario della Procura della Repubblica di Paola. Nei giorni scorsi era stato assassinato il compagno Giuseppe Vallariotti a Rosarno. E a Roma gruppi eversivi lunedì hanno colpito a morte il giudice Mario Amato, da due anni titolare di inchieste contro i gruppi di matrice fascista. E' l'undicesimo magistrato che cade vittima della barbarie eversiva.

Terrorismo e mafia ancora una volta colpiscono le istituzioni repubblicane, il nostro Partito, i lavoratori. Si tratta di un attacco grave alla democrazia, all'Italia e dell'Europa, e dall'altra la fondatezza e la serietà della denuncia e della critica degli indirizzi e degli atti del governo Cossiga.

Una tale forte sottolineatura era doverosa. Ma ora occorre insistere, perché nei recenti incontri al vertice, e specialmente quelli con il Presidente Carter, il governo italiano ha assunto posizioni che vanno ben al di là del rispetto degli obblighi previsti dalle convenzioni internazionali, e che il carattere di subalternità nei confronti degli Stati Uniti. Si tratta di atteggiamenti e di posizioni che finiscono per assumere un segno polemico — e di sabotaggio — nei confronti degli sforzi che altri paesi europei vengono compiendo, si tratta di atteggiamenti che segnano persino dei passi indietro rispetto a precedenti posizioni, per ciò che riguarda i problemi della sicurezza europea o che contraddicono, come nel caso del Medio Oriente o dell'apertura verso l'OLP manifestata nella recente riunione dei nove paesi della Comunità, ad un interesse essenziale sia per l'Italia che per l'Europa.

Occorre, dunque insistere e soprattutto perché sulle grandi questioni della distensione, del disarmo, della cooperazione si realizzi un più ampio e profondo coinvolgimento dell'opinione pubblica. Dobbiamo agire per una mobilitazione e un impegno di massa, ed in primo luogo sulla proposta che è stata nostra, di noi comunisti, ma anche di altre forze politiche e di governi in Europa, e che è tornata in campo: mi riferisco alla proposta, alla richiesta della moratoria nucleare e del negoziato per ridurre il potenziale distruttivo degli armamenti atomici. Questa esigenza diventa tanto più acuta nel momento in cui vengono avanzate proposte irresponsabili e gravi di aumento degli armamenti.

Qualche parola occorre anche dire sulla questione dei referendum. Essi investono in larga misura un campo, quello delle libertà e dei diritti civili, nel quale deve affermarsi positivamente, con più vigore e chiarezza, l'iniziativa, la lotta del nostro partito, per dare attuazione all'indirizzo e ai principi affermati nella Costituzione. Dobbiamo ribadire peraltro il nostro giudizio critico su quella che viene chiamata la «strategia» referendaria e su iniziative, come quelle dei radicali, di promuovere prima otto e poi dieci referendum. Non riteniamo infatti che sia questa la via più utile, o più efficace, per determinare un processo di rinnovamento della società e dello Stato. Al contrario, anche per il coacervo confuso delle proposte e per il continuo ricorso a consultazioni elettorali, si può determinare un logoramento dello stesso istituto referendario ed u-

na messa in discussione della funzione delle istituzioni parlamentari con effetti in definitiva destabilizzanti.

Nel merito a me pare che sarebbe stato molto più produttivo se attorno ad alcuni dei temi proposti l'impegno del PSI fosse stato rivolto, più che alla raccolta delle firme e ad un'assunzione generale di corresponsabilità, a determinare prese di posizione esplicite del governo e della maggioranza di cui fa parte, le quali avrebbero potuto agevolare la soluzione in sede parlamentare di problemi che da tempo sono presenti. Non si tratta, però, solo di legittime esigenze di rinnovamento della legislazione. Siamo di fronte a proposte assai gravi, come quella che tende in definitiva a liquidare una conquista di grande rilievo che ha comportato una difficile battaglia, come la legge sull'aborto. E' sconfortante, d'altra parte, l'adesione socialista a referendum come quello sulla legge per le centrali nucleari, che inizia a bloccare anche il più limitato programma in questo campo; o anche quello sulle misure per la lotta al terrorismo, che appena qualche mese fa sono state ritenute necessarie e confermate nel programma dell'attuale governo. Nello stesso tempo non può non essere denunciato come un fatto ben singolare l'indifferenza e il silenzio della Democrazia cristiana, in merito ad iniziative che non solo riguardano questioni di grande portata nella vita civile ed economica della nazione, ma che toccano anche gli impegni e la coerenza del governo.

Alcune considerazioni, in conclusione, occorre fare per ciò che riguarda il partito, e deve essere confermata l'esigenza e ribadito l'impegno di giungere ad una sessione del Comitato centrale in autunno, per un esame ed una discussione approfondita, anche in vista dei congressi regionali previsti, secondo le norme statutarie, per il prossimo anno.

Per ciò che riguarda i compiti che nell'attuale momento il partito deve affrontare è chiaro che, in primo luogo, l'attenzione e l'impegno vanno rivolti alla formazione delle giunte, il che richiede un rapporto largo, reale, con gli elettori e i cittadini sulla base delle nostre proposte di programma, di metodo, di indirizzo, e sia nelle regioni e nei comuni, in cui dovremo assumere compiti di governo, e sia dove la nostra collocazione sarà quella dell'opposizione. Abbiamo già sottolineato, in secondo luogo, la necessità di una tempestiva e forte iniziativa sui temi di politica economica e sociale e su quelli della politica internazionale.

In terzo luogo, e contemporaneamente, occorre rilanciare e concludere la campagna di tesseramento e di reclutamento al partito ed alla FGCI. E infine dobbiamo affrontare, con un impegno ancora più grande di quanto sia nella nostra stessa tradizione, la campagna per la stampa comunista, tenendo conto del rilievo centrale, che del resto in tutto il Partito è avvertito e che è stato sottolineato in tutto il dibattito dei Comitati regionali dopo le elezioni, del problema dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa; nonché della battaglia che è aperta sia per la riforma dell'editoria e sia per la regolamentazione delle TV private e per la difesa della funzione pubblica e per un indirizzo nuovo di oggettività della Rai-Tv. Con essi va ripreso e affrontato energeticamente il tema del finanziamento del Partito e di quello pubblico, che è strettamente collegato all'esigenza di moralizzazione della vita pubblica.

Bisogna fare l'una e l'altra cosa. Bisogna cioè riuscire a stimolare, organizzare, sviluppare, con tenacia, con passione, con viva capacità di concretezza, un movimento reale di lotta per l'occupazione. Il che comporta, naturalmente, una battaglia per la riforma del processo educativo, per una diversa organizzazione del lavoro, per affermare valori e conquiste più avanzate verso una migliore qualità della vita. E bisogna contemporaneamente agire per riconquistare piena fiducia nella battaglia che ha come obiettivo quello di cambiare nel profondo la società, di trasformare il mondo. L'organizzazione del capitalismo aggrava tutte le contraddizioni dell'epoca presente. Si deve uscire. E si può. Questo è il punto. Si deve e si può combattere, avanzare, vincere, per affermare i grandi ideali di pace e di libertà, di giustizia, di eguaglianza, di fratellanza umana, di solidarietà popolare: gli ideali del socialismo. Per gravi che siano i colpi inferti all'idea stessa di socialismo, è esso stesso, il socialismo appunto, che resta come punto più che mai attuale di attrazione, di mobilitazione, di lotta,

I problemi del partito

Certo è che la campagna elettorale ha messo in luce l'esistenza di un complesso di problemi: alcuni nuovi, altri divenuti più acuti, quali sono i problemi relativi alla struttura del Partito, alla funzione delle sezioni come centri di vita e di iniziativa democratica ed al rapporto che con esse riscuotono a stabilire le federazioni, alla politica dei quadri ed alla formazione ed allo sviluppo dei gruppi dirigenti. Qualche preoccupazione occorre avere, sia per alcuni episodi, anche se non rilevanti di comportamento personalistico, e sia, al contrario, di una sorta di spersonalizzazione del Partito. Non dobbiamo assolutamente perdere nulla di ciò che è stato della concezione e del costume nostro, ma dobbiamo anche reagire ad ogni tendenza che fa del partito una entità un po' anonima, e un po' macchina. Il partito